

L'Alfiere

Asti

Fiera di strage gotica e de l'ira
Di Federica

(Piemonte: G. Carducci)

Foglio di ispirazione liberale

Venne quel Grande, come il grande augello
Ond'ebbe nome

(Piemonte: G. Carducci)

Homo sono, e mi pregio di essere humano

E teo che sei huomo
E ch'altro esser non puoi
Come huomo parlo di cosa humana.
(Guarini, Pastor fido)

E' questo il primo piccolo germoglio giornalistico degli ambienti liberali di Asti; germoglio di fiducia e di speranza in tempi duri, di fuoco e di sangue, di malafede e di vendetta.

Lo sapevamo atteso da tanti ed anche a costo di fatiche non lievi, e del pericolo di scoprirci, abbiamo voluto soddisfare questi desideri e quelli di molti altri che non conosciamo, ma che indoviniamo numerosi, tanti mai sono i consensi, che da tutte le parti ci vengono, solo che manifestiamo le nostre idee, solo che chiediamo un appoggio, un aiuto.

Tutto questo è qualcosa di più che trovare aderenti ad un partito; tutto ciò è riconoscere noi stessi nei nostri concittadini, sentirci nuovamente uomini tra uomini, fratelli, figli di una unica madre.

Il programma del foglio non è - e non sarà - un programma strettamente di partito; salva la pregiudiziale della libertà - esclusa cioè la predicazione di violenze - esso sarà aperto a tutti coloro che vorranno collaborarvi, palestra di opinioni, laboratorio di idee, dove la probità sarà titolo di ammissione più indispensabile che l'abilità.

I cento problemi che urgono non verranno risolti dal pugno di parole che siamo per stampare su questo foglio - lo sappiamo; ma guardiamoci bene nel profondo e vedremo che le ferite più acerbhe, quelle che più dolgono sono dello spirito: la comune eredità di vergogna e di dolore che il fascismo ci lascia.

E' soprattutto per lenire queste ferite che chiede ascolto la nostra voce; per gridare in questa atmosfera di stupido dolore e di smarrimento un supremo richiamo al senso di socialità perduto, al sentimento di solidarietà umana offuscato.

E per prima cosa coraggiosamente diciamo che la responsabilità di quanto è accaduto negli ultimi venti anni spetta a tutti ed a ciascuno di noi - a tutti, oltre che al fascismo, che per anni ha impedito ogni comunione tra gli uomini, che ha diviso per primo gli italiani con soleo profondo, che ha infine fatto nemici i fratelli.

E attraverso la pubblica confessione della pubblica colpa vorrebbe questa nostra voce poter sciogliere tanti nodi ed anche grumi del sangue fraterno versato, e ri portare nel cuore di ciascuno la « charitas » smarrita.

Questa voce vorrebbe ancora mettere in guardia coloro che stessero per uniformarsi ad aride teorie, che nuovamente vogliono fissare l'uomo ad una individualità limitata, finita, predisposta, imbalsamatori tetri quanto il fascismo.

Questa voce non cerca per sé di imporre ad alcuno una sua prefissa veste mentale, che siamo convinti non esistere alcun giuramento, alcuna tessera, che possa trasformare un branco di fanatici in una associazione di pensanti - come ci ha già dato dimostrazione il fascismo.

Questa voce dice soltanto: non badiamo

più ai nostri risentimenti personali, ai nostri odii, alle nostre vendette, alle nostre rivendicazioni; ciascuno spii nella sua coscienza ed elimini questi motivi al suo agire, se veramente vogliamo ritrovare la via per proseguire insieme il cammino; cerchiamo di non usare più la voce grossa per addossare ad altri la responsabilità, che potrebbe essere per avventura in parte anche nostra, ma di assumere piuttosto con umiltà e coraggio le nostre veste di uomini, e accettare anche il male, anche l'errore, come un momento del processo di perfeibilità e prepariamoci - su la esperienza di ieri - a non ripetere gli errori presenti e passati, per vivere nuovamente, per fraternamente vivere insieme qui dove ora si vive, si soffre, si muore senza pietà.

Asti Republicanana

Uno sproloquio di circa un anno fa alla radio e due parole d'una poesia di Carducci su la festata del locale settimanale neofascista avrebbero dovuto creare la favola che una città almeno fosse di sentimentali almeno un poco repubblicani. Questo regaluccio doveva capitare proprio agli astigiani.

E' quindi nostro dovere precisare - su questo foglio, che sarà diffuso anche fuori provincia - come fra noi di repubblicani non ci siano che i profughi soldati di ventura scesi come cavallette nella nostra terra fuggendo le sanzioni del decreto Bonomi contro i resti fascisti; tra i veri astigiani non ci sono di repubblicani che le solite ben note figure di sfruttatori, mezzani, cornuti da contarsi su le dita delle due mani e le purtroppo più numerose spie - in prevelenza femmine da conio - che sono l'orrore massimo di questa Italia carnevalesca, agonizzante repubblicana.

Quanto ai versi di Carducci, essi suonano ben diversamente, e perciò li riportiamo per esteso.

..... nel festante coro

De le grand'Alpi la regal Torino,
Incoronata di vittoria, ed Asti
repubblicana,

Fiera di strage gotica e de l'ira
Di Federica, dal sonante fiume
Ella, o Piemonte, ti donava il carme
novo d'Alfiere

Venne quel Grande, come il grande augello,
Ond'ebbe nome; e a l'umile paese
Sopravvolando, tulvo, irrequieto,
— Italia, Italia —

Egli gridava ai dissueti orecchi,
Ai pigri cuori, agli animi giacenti

Nei quali versi il poeta non mostra più simpatie per la repubblicana Asti di quanta ne mostri per la regal Torino ed a due cose cerca dare soprattutto risalto la barbarica ira di quei Goti, che dai tempi di Roma, a quelli di Carlomagno ad oggi, nonostante che il diritto di Roma, la carità di Cristo e l'arte del rinascimento li abbiano alquanto ripuliti, non mai hanno dimenticata del tutto la loro natura che periodicamente irrompe oltre la barriera delle istituzioni civili l'ignavia degli italiani - i pigri cuori, li animi giacenti - che è purtroppo uno dei tanti vizi della razza che il fascismo ha non solamente sfruttato, ma - quel che è peggio - coltivato del suo meglio.

A risvegliar dal sonno questi ignavi suona la diana questo nostro « Alfiere », che ha scelto questo nome non solo in omaggio al nobile Astigiano, che voleva derivato dal « grande augello » il suo cognome - poichè di quel rapace

Premesse per la Rinascita

Eccoci al punto, in cui, dopo vent'anni di bavaglio e di applausi obbligati, dopo che il più disastroso conflitto della storia ha sfigurato il volto morale e materiale della nazione, eccoci al punto in cui un popolo compresso e silenzioso deve quasi di colpo acquistare coscienza di sé, rivelare a sé stesso la sua personalità, esprimere nuovi capi e nuove idee.

Eccoci al punto ancora in cui ognuno cerca farsi più avanti che può, spinto dalle passioni e dalle ambizioni compresse, cerca scostare ai lati e sopravanzare i concorrenti pericolosi servendosi magari di stratagemmi, di programmi e ideali non intimamente condivisi, di promesse demagogiche che facciano sicura presa sull'animo della folla.

E' questa la prima non lieta visione della libertà, e ne resteranno disgustati, delusi oltre i tepidi e gli idilliaci, anche molti giovani, cui il popolo apparirà sfornato in una brutta anarchia e alcuno forse sarà tratto a rimpiangere lo stesso fascismo, che era, se non altro, schema, ordinamento.

Gli scarsi contatti tra gli uomini e la mancanza di intese preventive, ostacolati dagli sgherri in camicia nera, il tentativo di qualcuno di far pesare con azione di violenza le proprie ideologie più di quanto non pesino per intrinseco valore, ritarderanno certo il delinearsi di un costume politico, il costituirsi di un ritmo legale.

Momento quindi opportuno per un rigida e rigorosa affermazione di principio, in cui sia dato lo schema ideale, il metodo che agli altri si propone e si intende noi stessi seguire, poichè anche noi, che pure ci vantiamo essere il partito più realistico e coi piedi più saldamente poggiati su la realtà attuale, che noi abbiamo una dottrina, una filosofia anzi, che alla storia si ispira e che non va considerata con la superficiale irrisone con cui si suol parlar di filosofia, nè col facile dispregio, che inerà ad un certo punto e non del tutto ingiustamente al termine « programma politico »

Vi è un dottrinarismo deterioro, che nella incapacità di dare avvolgimento e moto alle idee si vale di larghe promesse per far presa sulle menti. Ora questo non va confuso con la necessaria enunciazione di un

si sentiva l'occhio, l'artiglio e il cuore - ma anche perchè sorge col preciso proposito di farsi araldo per la città di Asti d'ogni idea d'avanguardia, aperto a tutte le discussioni, palestra di libertà.

Esso non prenderà le pose eroicomiche della defunta « Provincia d'Asti » e della balbettante « Asti repubblicana » trattando dall'alto con magniloquenza questioni di politica estera, ma cercherà prospettare agli astigiani questioni cittadine, problemi di economia regionale, che da vicino interessino la città e la provincia e sarà ben felice di pubblicare la parola di chiunque abbia idee da proporre.

Sventolando questa bandiera di libertà l'« Alfiere » si presenta ai suoi concittadini, saluta i vitiferi colli ed il sonante fiume, le vecchie torri della città, le mura che videro l'ira del Barbarossa, segnacolo dello spirito d'indipendenza dei « fieri allobrogi », annunziatore della vicina immane primavera della Patria.

principio, di un ideale, di un metodo implicita in qualunque volontà di dominio sul cieco fluire degli eventi. In verità la Storia è una grande improvvisatrice e non è possibile sapere con precisione che cosa ci riserba, pur essendone e volendone essere i protagonisti; per questo sono ridicoli i programmi rigidamente definiti.

Vi è tuttavia un campo, in cui non solo si architettano, ma concretamente si realizzano programmi e cioè la formazione interna dello stato, la sua struttura economica e politico-amministrativa e soprattutto la formazione morale di una classe dirigente.

E' in questo campo che crediamo dover offrire e propugnare una soluzione, che, muovendosi nella grande tradizione liberale, punta decisamente verso il risollevarsi della produzione e dei traffici allo scopo di allontanare al più presto il disagio economico, di cui più soffrono le classi meno abbienti, senza favorire ma anche senza paralizzare alcuna classe, stimolando anzi ogni iniziativa di singoli e di gruppi, ma soprattutto moralizzando ogni rapporto sociale, amministrativo, lavorativo, commerciale, culturale, ecc..

Noi - i propugnatori della libertà - sentiamo, che oggi dopo l'esperienza tempestosa, dopo la sconcia sarabanda di ogni brigantaggio politico, oggi è il giorno della respicenza e della saggezza, il giorno in cui l'esperienza e la ragione diventano più forti che l'immaginazione e la passione e l'uomo in buona fede si convince che bisogna puntare i piedi e non più cedere alle correnti, che cercano di portare la società verso ignoti esperimenti sociali, ed altre avventure politiche; il giorno in cui la libertà, oppressa dagli assolutismi, si apre d'impeto la via tra le idee estremiste, frangendo e sovrastando la marea demagogica, che può solo essere preludio di una nuova tirannide.

Non è più tempo per oratori che parlano bene e ragionano male, che blandiscono ed eccitano illusioni e passioni per crearsi una base politica, salvo poi, una volta saliti buttar giù la scala ed operare in direzione contraria (anche il duce e i suoi gerarchi erano in definitiva usciti dal popolo e predicavano l'andare verso il popolo). Oggi è tempo di uomini che si presentino con una enunciazione netta di programmi e finezza precisa di scopi e di ideali, che pur convinti per mille segni che il mondo cammina con marcia fatale verso nuovi ordinamenti, tengano tuttavia come prima norma che i soli progressi reali sono quelli gradualmente e saggiamente ordinati, che l'ordine è necessario allo sviluppo della società e che fra tutte le garanzie dell'ordine e del progresso, la migliore è un potere legittimo, che abbia profonde radici nella storia del paese e che dia garanzia che tutte le voci della nazione verranno equamente ascoltate.

In un campo così definito non esitiamo ad accettare l'apporto di chicchessia, compresi i rivoluzionari ad ogni costo ed i predicatori di palingenesi sociali.

Senza gesti d'autocrate, attraverso tutti i vagli della discussione, applicando la li-

bertà in tutti i diversi campi della economia, della politica, della cultura, faremo risorgere prima ancora su le tavole nella coscienza del paese la legge come cosa viva; ricostruiremo una classe politica dirigente raffinata nelle considerazioni storico-giuridiche, che non sia una casta di ignoranti ed arroganti e voracissimi fantocci, che non sia una aristocrazia chiusa di sangue o di denaro, ma aperta ad essere continuamente rinsanguata dal basso, perchè - solo così essa potrà avere idee d'avanguardia, solo così essa potrà non degenerare.

Senza assumere il tono pedagogico del fascismo su la necessità di una edificazione del carattere degli italiani, sicuri per la recente esperienza che dall'alto si può imporre una veste esteriore, ma non un intimo convincimento, ci proponiamo di ricostruire attraverso la libera stampa e la larga discussione di ogni idea, di ogni problema, di ogni progetto, una organica, attenta, sensibile opinione pubblica in cui ogni gesto, ogni parola degli uomini investiti del potere trovi la sua critica, il suo commento, il suo fondamento, poichè è questo il processo che fa la legge; altrimenti è l'arbitrio imposto con la violenza.

Tutti i grandiosi romantici sogni di palinogenesi sociale, ancorchè nati - non sempre - da impeti magari nobili della fantasia, sono destinati a restare nient'altro che sogni ed a tradursi in realtà solo per quel tanto che risulterà vitale al taglio della libera discussione; anzi per il resto sono elementi pererobatori, nati senza zavorra nè ancora, generatori di illusioni, di passioni sfrenate, di risentimenti, di odio di classe.

Questo abbiamo voluto dire per mettere in guardia e per additare la semplicità di qualche rivoluzionario dei nostri giorni, che crede cosa facile far sopportare pazientemente ad un popolo di civiltà altamente progredita i malesseri inseparabili da un grande rivolgimento politico e dopo di questo una seconda dittatura totalitaria, fosse pure stabilita in nome del popolo.

Oh! non hanno essi sofferto la soffocazione del bavaglio fascista? O per questo credono doversi fare a loro volta imbavagliatori?

Se altri popoli per secoli vissuti in servaggio han trovato potenziamento in una dittatura il cui compito e merito è stato di industrializzare un paese ricco di ogni risorsa e non per sé industrioso, e di occidentalizzare grosso modo un popolo largamente incolto, dovremo accettare analoga dittatura noi, che abbiamo nella nostra storia la fioritura individualistica dal Rinascimento, da cui in ultima analisi è rampollata - per conquistare poi il mondo - ogni idea di libertà?

Noi italiani non siamo temperamenti asiatici temperamenti pessimisti, fatalisti e contemplativi, ma il più ottimista, il più vivace e multiforme per gusti, tendenze, iniziative tra i popoli mediterranei; privi di quel ferro e di quel carbone, che sono, oltre che il condizionamento, il naturale stimolo della grande industria, abbiamo più di una volta insegnato al mondo anche in campo meccanico-industriale e non ci sono occorsi né ci occorrono piani quinquennali, o stakano-vismi per rialzarne e potenziarne al massimo la nostra industria, per riedificare la patria distrutta; essi niente di più ci darebbero in campo industriale - produttivo e ci toglierebbero la dolce libertà, che da venti anni agoniamo perduta, che è necessaria alle nostre arti come l'ossigeno al sangue, che è la moralizzatrice d'ogni rapporto, l'elevatrice d'ogni sentimento, il legame d'ogni solidarietà, il tonico di ogni iniziativa, il sale della vita.

La dichiarata rivalità di certi gruppi al fascismo non crei l'illusione che morta l'uno debbano regnare gli altri; essi gli sono così irriducibilmente nemici perchè fondamentalmente simili, entrambi assolutistici, entram-

bi totalitari, entrambi sistematicamente violenti.

Le recriminazioni in politica sono stoltezze; ma se la lotta di classe non fosse stata condotta al calor bianco della violenza al termine dell'altra Grande Guerra - e per iniziativa di chi, tutti sappiamo - non sarebbe forse sorta la reazione fascista. Fu solo scegliendo tra due violenze quella che si presentava con volto meno feroce che la nazione si diede in braccio all'assolutismo reazionario, piuttosto che cadere nell'altro, che temeva peggiore.

Un punto ancora ci preme di mettere ben in chiaro: non solo siamo dei reazionari, ma neanche dei conservatori; non crediamo all'utilità dei puri e semplici ritorni all'antico, alla serietà di coloro che dicono: cancelliamo venti anni di storia e ricominciamo dal 28 ottobre 1922. Tuttavia non consideriamo gli organismi amministrativi e politici del vecchio ordinamento come rottami da rifondere, ma solo come qualcosa da perfezionare; essi invero - anche se da riformare largamente - sono gli organi di quella coscienza critica cui non si deve, non si può rinunciare, se non si vogliono ripetere tal quali gli errori del fascismo. Questa coscienza critica è parte integrante della personalità umana, è una fase dello stesso processo razionale, è il chiaroscuro di ogni sintesi, è la dignità stessa di ogni uomo.

Tratteggiati così il nostro stile e il nostro programma, o - in altre parole - enunciati così i pregi della libertà in campo politico, economico, artistico, ecc., ci preme ancora mettere ben in chiaro la natura di questa libertà.

Essa è dunque un bene morale, come la fede; non è qualcosa che possa venirci elargito, o cui basti ineggiare perchè già ci sia, perchè - come tutti i valori morali - essa sussiste solo come conquista continua (cioè non si è « liberi » come non si è « buoni » una volta per sempre), e come tale suscettibile di incremento continuo, di affermazione sempre più perfetta, così come è passibile di umiliazioni, di decurtazioni, di annullamento.

La libertà ha dunque una creazione che ad ogni moto si rinnova e si accresce, si perde e si ritrova ed è sempre in pericolo ed è sempre un atto di volontà e spesso ancora un atto di coraggio.

Sta a noi - a noi tutti - mantenere sempre lucida quest'arma della nostra difesa, farla tersa come lo specchio della nostra coscienza, diritta come la strada della nostra onestà.

E' questa la grande conquista per cui mobilitiamo un popolo, è questa ancora la prima tappa verso quell'universalismo umano, quella concordia tra le nazioni, per cui forse un giorno non saranno più nemici fra di loro i popoli.

Questo foglio ha costato gravi sacrifici e molti pericoli hanno corso tutti coloro che hanno contribuito a dargli vita.

Per questo, quando lo avrete letto, non distruggetelo, ma passatelo ad altri nello stesso modo con cui da altri lo avete ricevuto.

La tirannide - che attraverso l'evoluzione delle forme dello Stato segue inevitabilmente alla licenza democratica - è la peggiore forma di Stato e il tirano è l'ultimo degli uomini.

Platone

SALUTO AI « PARTIGIANI »

Voi siete e vi sentite liberi.

Tutti i sofismi di una misera filosofia, che vorrebbe sostituire una dottrina non so quale fatalismo al grido della coscienza umana, non valgono a cancellare due testimonianze invincibili a favore della libertà: il rimorso ed il martirio.

Da Socrate a Gesù, da Gesù fino agli uomini che sono morti e che muoiono per la patria, i martiri di una fede protestano contro la servile dottrina, gridando: « Noi amavamo la vita; amavamo esseri che ce la rendevano cara e che ci supplicavano di cedere; tutti gli impulsi del cuore dicevano "VIVI", a ciascuno di noi; ma per la salute delle generazioni avvenire scegliemmo morire ».

Da Calvo alla spia volgare dei nostri giorni, i traditori dei propri fratelli gli uomini che si son messi sulla via del male; sentono nel profondo dell'anima una condanna, una irrequietezza, un rimprovero, che dice a ciascuno di essi: « Perchè ti allontani dalla via del bene? ».

Voi siete LIBERI quindi RESPONSABILI.

Da questa libertà morale scende il vostro diritto alla libertà politica, il vostro dovere di conquistarvela e di mantenerla inviolata, il dovere in altrui di non menomarla.

Partigiani, a distanza di un secolo così vi saluta GIUSEPPE MAZZINI.

Il lavoro nell'idea Liberale

Nel guardare al domani con serena volontà costruttiva, l'elemento primo su cui sentiamo poter poggiare per la rinascita della patria, è costituita dalla capacità lavorativa delle migliaia di nostre braccia.

Fonte prima di prosperità per la nazione, il lavoro è sacro come la libertà stessa ed a nessuno sarà permesso di impedirlo, di sfruttarlo, di vilipenderlo.

Le classi lavoratrici che occupano le posizioni più umili della sfera sociale, devono sentirsi grandi dal punto di vista nazionale attraverso la coscienza di questa loro dignità di elemento primo della ricostruzione della patria.

La coscienza della propria dignità costituisce, invero per i popoli, come per gli individui, il fattore essenziale per una sicura affermazione.

Oltre la legislazione è soprattutto l'educazione che dovrà creare in tutti questa coscienza sì che il lavoro sia sacro vangelo di vita per tutta la nazione e non vi sia più posto in Italia per i parassiti e per gli sfruttatori.

La soluzione dei problemi del lavoro è nel pensiero liberale pregiudiziale indispensabile per una vita di società serena ed attiva, per una collaborazione proficua delle classi.

La posizione di privilegio che molti detentori del capitale erano riusciti a crearsi nel passato regime attraverso la legislazione protezionistica ed i contingentamenti e, che spesso ha significato lo sfruttamento delle classi lavoratrici, e che potrebbe esser qualificata con il nome di « feudalismo industriale », è il « porro unum », la « delenda Chartago », della teoria liberale.

Agiscono tuttavia contro la classe operaia - oltre che contro la nazione - coloro che la incoraggiano a credere che essa non possa avere mai torto e che basti al lavoratore ritorcere contro gli altri la oppressione che esso ha subito.

La socializzazione (nazionalizzazione, municipalizzazione, ecc.) delle imprese economiche, che per loro natura avessero carattere monopolistico (ferrovie, tramvie, telefoni, industrie elettriche, ecc.), ed interesse nazionale, è un altro dei punti fermi del nostro programma (di queste socializzazioni fu iniziatore e fautore con-

vinto il conte Cavour), nè abbiamo prevenzioni contro la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda.

Ripudiamo invece l'illusione, che usando il sistema di produzione e di distribuzione della ricchezza, gli uomini possono essere liberati quasi automaticamente dall'egoismo, dal vizio, dalla miseria morale, e... dalla necessità di lavorare. Così pure ripudiamo la « collaborazione delle classi sotto l'egida dello Stato » che vorrebbe presentarsi come una trovata geniale e non è invece che una ripetizione dell'errore fascista di sopravvalutare il mezzo (lo Stato) rispetto al fine (l'Uomo).

Quanto alla partecipazione della classe operaia al governo della democrazia, è previsto il ritorno ai sistemi elettorali, con equiparazione del voto di tutti gli uomini capaci, attraverso il qual sistema elettorale sarà facile alla classe operaia così numerosa, far pesare e riconoscere i propri interessi.

L'emancipazione del popolo non può essere nè l'effetto di un rivoluzione, nè venire per elargizione da parte di un gruppo, che quasi di sorpresa si insedi al potere; e non è neppure strettamente connessa a condizioni economiche di privilegio, ma è la conseguenza necessaria di una libera evoluzione educativa, la quale faccia consapevole ogni cittadino ed ogni classe di questo fatto fondamentale: che ogni errore, cioè ogni pretesa esagerata, ogni concessione ingiustificata in politica si sconta e riceve fatalmente sul capo di chi ha imprudentemente prevalso o concesso al giusto limite; che ogni « uomo nuovo », investito di un ufficio, di una carica per cui non abbia precisa competenza, ogni imposizione di interessi partecolari, ogni rinuncia per viltà o dappocaggine, ogni improvvisazione è un mattone mal messo, una trave fuori posto nell'propria casa.

I popoli sono guidati dai loro pensieri e nelle regioni del pensiero giace il segreto del loro destino.

Carlo Cattaneo